L'autore consiglia di leggere ascoltando: Biffy Clyro, "Space". *A Celebration of Endings*. Warner Bros. Records, 2020.

Leggi di monotonia per scomporre la noia

di Alberto Poli

L'acciaieria si trovava nel paese accanto, ma fuori sembrava di stare in mezzo alle nuvole. Mi chiusi il giubbotto, tirando la cerniera fin sopra il mento e sistemai il cappuccio della felpa sulla testa. L'aria era molle e fredda e odorava di ferro e uova rancide. Appoggiai la schiena al sostegno del portico e mi accesi una *Diana Blu* che avevo scroccato a un cliente. Non compravo sigarette da più di un anno, da quando mi era stato consigliato di smettere o almeno di provare a diminuire. Proprio per questo cercai di godermela, in silenzio, in segreto, nonostante le smorfie di Foster che sembrava in preda ad un fastidioso attacco di prurito.

Avevo finito presto il giro di consegne, così potevo stare con Bianca per tutto il pomeriggio. Potevamo renderlo diverso dal solito, sempre che lei non avesse già fissato qualche altro impegno, una lezione privata o che ne so, qualcosa. Non le avevo scritto che sarei rientrato prima, altrimenti sarebbe diventato un incontro scontato, ordinario. Volevo riuscire a farle una sorpresa. Poi mi venne il dubbio che forse avrei dovuto avvisarla lo stesso, che sarebbe stato meglio. Ma ormai era tardi e da fuori la casa sembrava così silenziosa.
Feci un ultimo tiro e soffiai il fumo verso l'alto. Uno sbuffo grigio si mescolò alle tinte del cielo e si perse all'istante. Tutto aveva lo stesso colore sfocato. Tutto qui intorno era nebuloso.

Ph by Ant Rozetsky / Unsplash

Guardai sulla mensola della finestra. Tenevamo un posacenere in resina per gli ospiti, per non farli fumare dentro casa, ma non lo trovai. Decisi allora di spegnerla nel filo d'acqua sporca che ristagnava in un sottovaso abbandonato. Schiacciai il mozzicone e lo osservai andare a fondo e tornare in superficie e poi galleggiare tra le foglie e quel che rimaneva di una mosca stecchita. Era una mosca di quelle grosse o forse si era gonfiata per via del liquido che aveva assorbito, oppure era una cimice che nel tempo si era decomposta perdendo la sua corazza. Rimasi così, con la testa chinata in quel modo un po' assorto e un po' stanco, finché sentii uno strano odore. Inspirai più forte, aprendo le narici. Era un odore sgradevole e acre, come di urina.

- Porca puttana Foster - dissi.

Mi guardava, facendo oscillare la coda e con la bava che gli bagnava gli angoli della bocca.

- Sei un cazzo di fighetto, lo sai?

Mi saltò addosso e riprese a farmi le feste come se non mi vedesse da ore o addirittura da giorni. Bastava concedergli la minima attenzione per farlo agitare.

- Stai giù! - lo rimproverai, per poi tenerlo sotto scacco con il dito indice puntato sul muso.

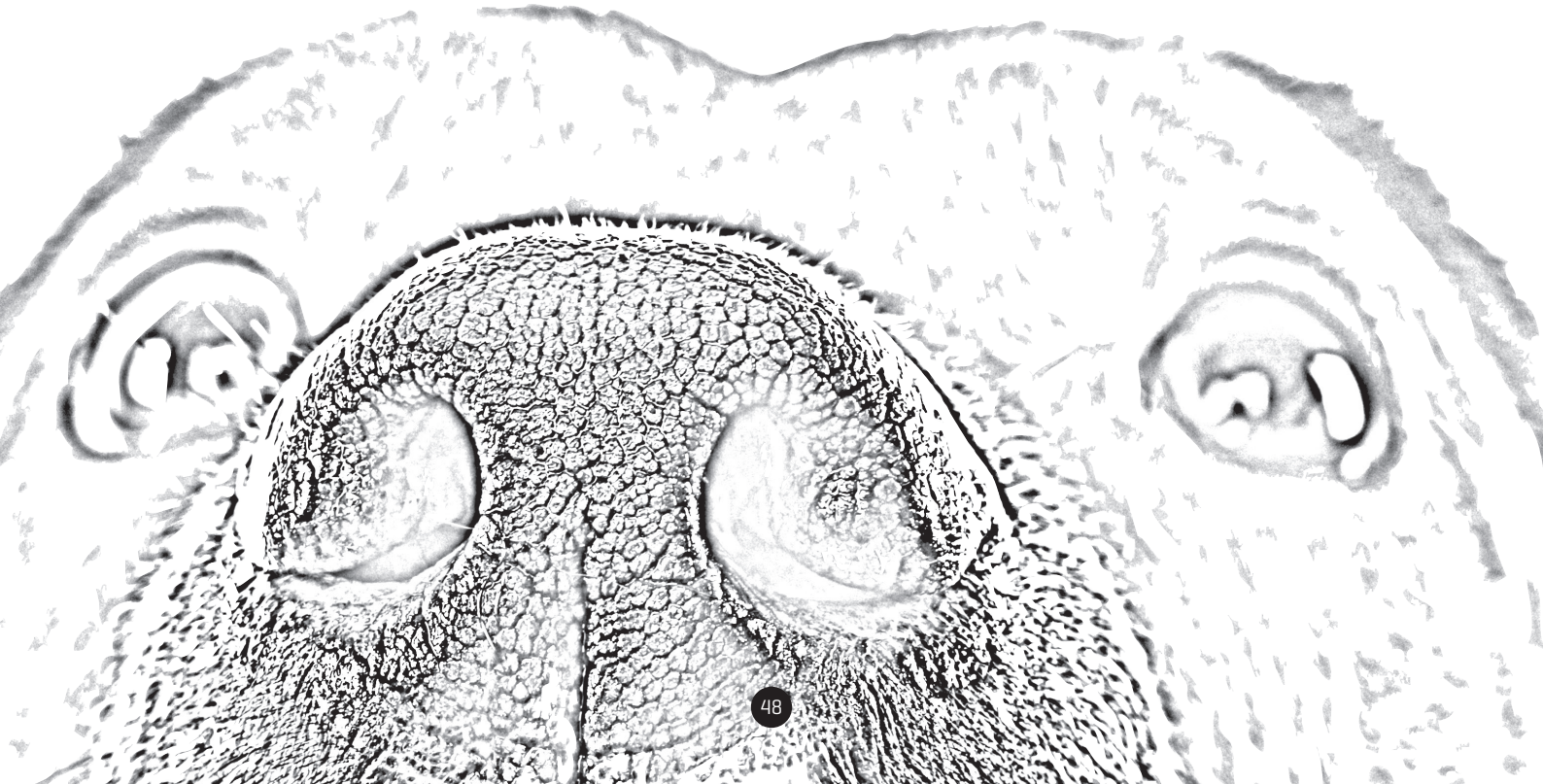
- Troppa fatica farla nel prato, vero? Hai paura di sporcarti?

Si mise seduto, ma si tratteneva. Lo vedevo dalle zampe che scalpitavano come se le piastrelle in porfido fossero diventate bollenti. Poi si accucciò ma con gli occhi continuava a sfidarmi.

Mi pulii la mano nei calzoni e avvicinai i polpastrelli al naso per annusarli. Sapevano di nicotina e di pelle umida. Peggio del piscio.

Tolsi il cappuccio e con l'altra mano ravviai i capelli appiattiti sulla testa e prima di entrare in casa misi in bocca una manciata di *Tic Tac* alla menta. Sfilai le scarpe facendo leva sui talloni e le lasciai vicino allo zerbino, una di fianco all'altra, poi mi chiusi la porta dietro. Accesi le luci della sala, perché era una stanza molto bella e spaziosa ma illuminata male. Mi levai il giubbotto e lo lanciai sullo schienale del divano.

Pensavo di trovarla lì, seduta con le gambe incrociate e intenta a combinare e riordinare i suoi amati numeri, ma lì non c'era. Vidi solo le sue pantofole pelose e sgualcite e un libro di algebra dal quale sbucava una matita per tenere il segno. Lessi la copertina: *Leggi di monotonia per scomporre la noia*. Pensai che fosse un bel titolo, ma più adatto a un libro o a un racconto più che a un eserciziario.



- Ehi Bià, ci sei? - chiesi a voce alta, tirando indietro le maniche della felpa e scoprendo gli avambracci. Non ottenni nessuna risposta.
Avevo le vampate e sentivo la fronte bruciare, di sicuro per lo sbalzo di temperatura tra l'esterno e l'interno. Non mi poteva vedere nessuno, così mi avvicinai al calorifero e riportai il pomello sulla prima tacca. Foster non avrebbe fatto la spia. Avevo sempre caldo io, Bianca invece era la persona più freddolosa che avessi mai conosciuto e per questo teneva sempre il riscaldamento al massimo.
Appoggiai le chiavi della macchina nel vassoio sulla libreria. Anche le sue c'erano, quindi doveva essere a casa per forza. Magari era di sopra o in bagno e non mi aveva sentito arrivare. Magari si stava pettinando e lisciando i capelli dopo aver fatto la doccia o si stava depilando le gambe con quel macchinino elettrico, seduta di sbieco sulla tavoletta del water.
Avevo una fame scannata. Andai in cucina e aprii il rubinetto dell'acqua calda, la lasciai scorrere mentre prendevo la pentola dall'armadietto. Poi la riempii oltre la metà, la appoggiai sul fornello grande del piano cottura e dopo qualche scoppiettio andato a vuoto vidi la scintilla e la fiammella azzurra. Regolai la manopola per aumentare l'intensità e mi accorsi di un leggero sentore di gas, così discostai appena la finestra per creare uno spiffero, senza fare movimenti bruschi, come mi avevano insegnato da piccolo.
- Bià, sei su?
Feci un passo in direzione delle scale e Foster mi anticipò fiondandosi per primo verso la camera da letto. Doveva sempre stare davanti, in ogni occasione e a ogni costo.
Di sopra l'aria era pesante e sapeva ancora di notte. Le tapparelle erano abbassate con le stecche schiacciate l'una sull'altra e le luci spente.
Dopo l'ultimo gradino tastai il muro alla ricerca dell'interruttore e accesi la plafoniera dell'anticamera. Mandava un bagliore leggero e giallastro ma mi bastò per vederla, stesa a terra e rannicchiata sul fianco ai piedi del nostro letto. Foster la raggiunse e le si accoccolò tra il petto e le gambe raccolte a cucchiaio. Lei lo abbracciò e si lasciò leccare il viso. Era ancora in pigiama e teneva una coperta di lana legata in vita, per coprirsi la pancia e le gambe.
Una ciocca di capelli le ricadeva sulla bocca.
Mi avvicinai a piccoli passi, lei lo sapeva che ero vicino ma continuava a tenere gli occhi chiusi, a fare finta di niente.
Non capivo perché lo facesse.
Il tappetto era soffice sotto i piedi, mi abbassai e sentii scricchiolare le ginocchia che però non facevano male, non più, mi ci ero abituato. Mi misi a gattoni.
- Ehi - le dissi piano, posandole la mano sulla coscia.
Nemmeno un piccolo sussulto. Allora mi avvicinai al suo viso e mentre Foster cercava di baciare anche me, le sfilai dalle orecchie le cuffie del telefono. Sentii una musica che suonava, però non riuscii a riconoscerla.
- Bià che fai qui per terra?
- Lasciami stare - disse senza cattiveria e aprendo un poco gli occhi. Erano arrossati e gonfi di tristezza - ti prego.
Aveva l'alito cattivo e una ruga da sonno le segnava la guancia.
- Non sei uscita oggi? Avevi le prime due ore, no? - chiesi, cercando di stabilire un contatto, almeno con la voce.
- Ho preso il giorno, non mi andava proprio.
Continuava a ignorarmi e piuttosto che degnarmi di uno sguardo si era messa a sbrogliare il cavo degli auricolari da un vecchio groviglio.

- Non stai bene? - chiesi ancora.
- No. Ma possiamo parlarne dopo? - disse con tono dimesso e traballante. Poi si soffiò il naso e appallottolò il fazzoletto nella mano, per evitare che Foster glielo prendesse.
- Ma Bià.
- Per favore.
Mi rialzai e lei si girò di scatto dall'altra parte come se volesse infilarsi sotto il letto e sparire del tutto. Riuscii a sbirciare lo schermo del suo cellulare e vidi che stava ascoltando *In rainbows,* dei *Radiohead*. Non riuscii a vedere con precisione ma immaginai che avesse impostato *Nude* in repeat e che fosse tutta mattina che la facesse suonare. Ancora e ancora.
Faceva così quando le cose non andavano come sperava. La musica prese a suonare anche per me e allora ne ebbi la certezza. Ancora prima di passare davanti al bagno e vedere che aveva lasciato l'involucro viola dell'assorbente sul bidet. Prima di sentire le scosse instabili del suo umore, prima delle confezioni di *Buscofen* accanto ai biscotti della mattina e al decaffeinato della sera, per i giorni a venire. Prima di sentirsi entrambi privati di qualcosa, al punto da provare rabbia e frustrazione, al punto di tornare a pregare sempre meno convinti, sempre un po' più scettici.

Non avevo bisogno di vedere il sangue per sapere che era arrivato e capivo, oramai fin troppo bene, che certe ferite in realtà nascondono una perdita più grande.
Pensai di sdraiarmi dietro di lei e abbracciarla stretta, ma non trovai il coraggio per farlo, non avevo braccia così lunghe per avvolgere e contenere tutto quello. Un dolore di cui, in buona parte, mi sentivo responsabile, perché forse non lo desideravo abbastanza, non quanto lei.
La guardai e basta, immobile, come si osserva un ritratto su un quadro. Solo la coda di Foster, che ogni tanto sbatacchiava sul tappeto, dava respiro a un profilo muto e immerso nel silenzio.
Spensi la luce e tornai al piano di sotto, solo.

L'acqua nella pentola stava bollendo così ci gettai una manciata di sale grosso e centoventi grammi di spaghetti, che si aprirono a raggiera, come un ventaglio color del grano. Non era più ora di pranzo e decisamente troppo presto per cenare, ma non mi interessava. Non apparecchiai la tavola ma srotolai uno strofinaccio da cucina e ci appoggiai sopra un piatto fondo e la forchetta. Riempii un bicchiere di acqua prendendola dal rubinetto e mentre bevevo guardai fuori dalla portafinestra.
Un raggio di sole aveva bucato la nebbia e illuminava le poche foglie color vinaccia che ancora rimanevano aggrappate ai rami dell'acero. Avrei voluto correre di sopra per dirglielo, proporle di metterci la tuta, le scarpe brutte e di andare a fare una passeggiata nei campi, io, lei e Foster. Ma non sarebbe bastato, non quel giorno.

Alberto Poli

Nato a Cremona nel 1985, ha fatto un po' di cose ma vorrebbe aver scelto tutt'altro, per poi cambiare ancora idea. È laureato in scienze biotecnologiche veterinarie, lavora allo sviluppo di nuovi farmaci e oggi gli risulta più facile spiegarlo a chi gli chiede cosa fa per vivere. Un tempo giocava bene a basket, ma non troppo. Ha seguito il corso *Over30* alla *Scuola Holden* dove ha avuto la fortuna di incontrare Cristiano Cavina che oltre a tutto il resto gli ha insegnato che le storie che conosciamo si possono coltivare e che in un modo o nell'altro tirano sempre fuori la parte migliore di noi. Ha imparato a leggere, a farlo per davvero, un paio di anni fa, non prima. Questo è il suo primo racconto pubblicato su rivista.